Il ricordo di un vecchio militante

Quel giorno del 1924 quando in edicola arrivò la prima «Unità»

Una riunione con Pastore e l'annuncio di un edicolante - La delusione per il minuscolo «pacchetto» dei giornali - L'organizzazione della diffusione dei facchini del mercato ortofrutticolo

l'Unità

La via maestra

Il Comitato Centrale dell'Internazionale Comunista lancia un appello ai lavoratori

Italia in rivoluzione senza confidenze

La Russia sovietica

Pubblichiamo — anche in occasione del 55° anniversario della fondazione dell'«Unità» — un ricordo di Peppino Frongia, militante del nostro Partito dalla fondazione, protagonista di lotte eroiche come quelle condotte nel 1906 tra i minatori dell'Iglesiente. Il compagno Frongia oggi ha 88 anni e vive a Varese dove mantiene i collegamenti con il Partito e il nostro giornale.

Nelle ultime settimane del gennaio 1924 cominciò a circolare a Milano la voce dell'imminente pubblicazione del quotidiano del Partito comunista, fissata per il giorno 5 dell'ormai prossimo febbraio. Da dove provenisse la voce, nessuno lo sapeva, e tanto meno noi, che nel Partito eravamo impegnati, anche perché la questione coincideva con un momento in cui nella rete della clandestinità, ancora in fase di rodaggio, qualche maglia si era allentata e i rapporti fra la base e il centro locale del Partito si erano fatti più difficili e cauti.

Io allora ero occupato nei lavori di facchinaggio del mercato all'ingrosso ortofrutticolo e facevo parte di un gruppo, composto tutto da facchini e guidato dal compagno Lorenzo Salina, anch'egli facchino, e morto, non ancora cinquantenne, nello stesso 1924.

Il gruppo

Si trattava di un gruppo di giovani spericolati che in quel durissimo primo anno di lotta contro il regime, e poco tempo prima che io vi entrassi, aveva avuto il fegato di issare una bandiera rossa, mentre all'interno era in corso una riunione di gerarchi, nel tetro palazzotto di piazza S. Sepolcro, ove il fascismo era nato. Se quel gruppo, in quella notte, avesse ragionato con la mentalità degli attuali terroristi, anziché una bandiera rossa avrebbe potuto piazzarvi una o più bombe ad alto potenziale capaci di distruggere il palazzo. Avrebbe senza dubbio compiuto un gesto clamoroso, ma, anziché risolvere, avrebbe aggravato tutti i dati dell'impegno antifascista.

Il gruppo si riuniva sovente in casa del compagno Salina, in via Lomellina, e in una riunione ci si era occupati delle voci sul giornale, al fine di trovare un modo idoneo a superare la difficoltà nei collegamenti, per verificarne la realtà. Ma i nostri sforzi erano rimasti infruttuosi. Ci venne invece incontro il «caso». In uno di quei giorni, non so in quale via di Milano, il compagno Salina s'era venuto a trovare al fianco di Ottavio Pastore, prestigioso nostro dirigente, conosciuto da tutta la base e supposto anche dirigente nazionale del Partito. Da un rapido scambio di parole fra i due, venne fuori un impegno che si concretò, nei giorni seguenti, in una visita di Pastore a una nostra riunione. Nell'intervento ci disse che era vera la notizia sulla pubblicazione del giornale, ma inesatte tutte le altre. La relativa pratica politica, secondo lui, era condizionata dalla ricerca delle intese fra il nostro Partito e la frazione terzinternazionalista del Partito socialista — in procinto di uscire per confluire con noi — sui modi e sugli indirizzi da dare alla fusione. La discussione era anche sul nome da dare al nuovo quotidiano, nonché sulla corresponsabilizzazione nella direzione del giornale, al cui impegno fu infatti chiamato il gallaratese avvocato Francesco Buffoni.

Il 5 febbraio il giornale non apparve in edicola. La cosa provocò forte delusione nell'antifascismo milanese fra quanti valutavano la importanza che avrebbe avuto quella voce contro il regime. Fu invece il gerente dell'edicola di piazza Emilia, nostro simpatizzante, che nel pomeriggio del giorno 11 febbraio ci comunicò che il giornale, col nome *Unità*, avrebbe fatto la sua apparizione in edicola nella mattinata del giorno successivo.

Quel 12 febbraio 1924 a Milano non c'era nebbia, ma gelo secco. Ciò non impedì che il piazzale Emilia, sempre ingombro di traffico per la vicinanza del mercato all'ingrosso ortofrutticolo e perché passo obbligato del movimento viario verso il Lodigiano, quella mattina si presentasse più congestionato del solito per la ressa della folla, richiamatavi per attendere l'uscita del giornale comunista. Per soddisfare quella folla ci sarebbe voluto un pacco con almeno 200 copie. Ne arrivò invece un pacchettino minuscolo.

Il nostro gruppo, che si era incollato di fronte allo sportello dell'edicola almeno un'ora prima del consueto arrivo dei giornali, in quella faticosa distribuzione riuscì a farvi la parte del leone, non senza provocare mugugni e proteste da parte dei moltissimi che erano rimasti a mani vuote.

Lì per lì non si riuscì a spiegare le ragioni del perché le copie del giornale inviate erano così poche, in una zona notoriamente assai impegnata nella lotta contro il regime. Si seppe più tardi che il fatto era dovuto a certe difficoltà insorte nell'organizzazione della diffusione e anche a certi vuoti aperti nella composizione e stampa del giornale, comprensibile in quel momento nel quale essere comunista o avere rapporti con i comunisti era un problema veramente serio.

Il gruppo, nella previsione che il fenomeno della scarsità delle copie dovesse durare, quel giorno decise subito di impegnarsi perché, a turno, i compagni tutte le mattine andassero presto a stazionare presso parecchie altre edicole della zona al fine di reperire il numero delle copie necessarie. L'iniziativa funzionò. Parecchi giorni dopo la situazione era normalizzata, e certe mattine arrivavano al gruppo copie eccedenti, che venivano distribuite ai compagni meno attivi di noi.

Il ruolo

Ora che ci sono mille modi per seguire l'andamento delle cose nella vita del Paese, tali iniziative apparirebbero quasi ridicole, ma bisogna riportarsi alla situazione di allora e fare i conti con essa. Una cosa è certa, che l'uscita dell'*Unità*, dopo quell'inizio così difficile e precario, svolse da quel giorno una funzione di primaria importanza, d'incitamento e di orientamento nella lotta al regime, non solo per noi comunisti, ma anche per tutto l'antifascismo milanese, e non solo fra quello.

La mia collaborazione cominciò, con scampoletti di cronaca, nel mese di aprile dello stesso 1924, e, nonostante i miei ottantotto anni, continuo ancora, tutte le volte che l'amica *Unità* fa un po' di spazio.

Peppino Frongia

NELLA FOTO: la prima pagina del primo numero dell'«Unità» che uscì il 12 febbraio 1924.

I «gialli» compiono cinquant'anni

Un'epoca in cui i lestofanti non dovevano essere italiani

Durante il fascismo proibizione assoluta di parlare dei suicidi Come Alberto Tedeschi approdò al romanzo poliziesco - Dal '46 ad oggi «tirate» almeno 100 milioni di copie - «Humour» e «mistery»

MILANO — «*E pensare che durante il fascismo persino il "giallo" doveva essere incapsulato in una veste d'obbligo: non troppi "felloni", nessun "lestofante" italiano e... niente suicidi. Questa regola valeva anche per i quotidiani che non potevano darne notizia. Ma tornando al suicidio nel romanzo poliziesco, sono sicurissimo di aver rifatto parecchi finali dei volumi da pubblicare*». *Gli occhi di Alberto Tedeschi, direttore responsabile dei periodici Mondadori, nonché padre e inventore di questo genere di clamoroso successo, ammiccano divertiti al ricordo delle conseguenze dell'autarchia fascista nella letteratura d'evasione.*

Quest'anno la Mondadori e Tedeschi festeggeranno nella primavera del '79 il cinquantenario del Giallo Mondadori anche con una conferenza stampa insieme a... Ellery Queen, la colonna statunitense del mistery, *anch'egli giunto al cinquantesimo genetliaco della fortunatissima serie dell'«ispettore Queen e figlio». Dopo averci descritto le iniziative della casa Mondadori per il cinquantenario — il supplemento in 20-25 numeri di una mini-enciclopedia che sarà allegata ai periodici settimanali e, nel settore editoriale, la pubblicazione del libro «Il romanzo giallo» di Gianni Rizzoni, Stefano Benvenuti, con la sua supervisione — Tedeschi sente il bisogno di «dire qualcosa di diverso dalle altre interviste».*

«*Ho ricordato, io antifascista, quel periodo, anche perché curiosamente ha giocato uno strano ruolo nella nascita del giallo e del Tedeschi giallista. In seguito alla "quota 90" (la rivalutazione forzata della lira) mio padre — racconta Tedeschi —, avventuroso uomo d'affari, andò letteralmente* in malora, *ed io, interrotti gli studi, trovai fortunosamente impiego presso un editore torinese. Anzi — aggiunge con un'ombra d'ironia —, misi in piedi una messaggeria libraria, un baracchino che velocemente si sfasciò. L'editoria si stava intanto concentrando a Milano e l'editore Monanni mi offrì incoscientemente di tradurre il notissimo Wodehouse*».

Il padre del «crimine patinato» dunque si divertì moltissimo a tradurre l'umorista inglese, «poiché tradurre è sempre reinventare — precisa Tedeschi —, far riassaporare sia il gusto di un romanzo umoristico, sia il delizioso gioco di orrore e suspense del mistery; *quindi divertirsi a ricreare l'atmosfera invece di imprecare la sorte per un lavoraccio così misconosciuto*».

*Ma il passaggio dall'*humor *al* mistery *britannico fu il frutto dell'incontro tra Arnoldo Mondadori («un uomo con gli occhi a mitragliatrice — così lo descrive Tedeschi —; viaggiava molto nei Paesi anglosassoni e con il suo fiuto e la quinta elementare sapeva soppesare qualsiasi autore o personaggio del mondo letterario!»), il letterato Lorenzo Montano, consulente «aulico» dell'editore, e lo stesso Tedeschi.*

Infatti, con la Grande Crisi del '29, mentre tutti gli editori tiravano i remi in barca, Arnoldo Mondadori disse di no a questa generale tendenza, convinto che il pubblico avrebbe apprezzato quella che allora non veniva ancora definita «letteratura di evasione», ma aveva già un grosso mercato nei Paesi anglosassoni dai tempi di Conan Doyle. L'editore puntò perciò sul romanzo poliziesco: nacque così la traduzione italiana di «La strana morte del signor Benson» di Ernst Van Dyne, e fu subito il successo.

Anche l'impostazione grafica dei gialli economici ha una storia singolare: allora si ricorreva molto al «colore» nell'editoria (i romanzi verdi, ad esempio, cioè i grandi drammi della storia). Perché si scelse la copertina gialla rimasta fino ad ora immutata? «Prima della nascita dei gialli — ricorda Tedeschi — Mondadori aveva conosciuto personalmente Georges Simenon e "scoperto" il suo commissario Maigret, dando il via ai "neri", che furono il primo esperimento di copertina fotografica, in bianco e nero naturalmente. Come colore "clamoroso" non ci restava dunque che il giallo. Devo specificare che allora si trattava di veri e propri libri, accuratamente rilegati a... 5 lire, mentre gli "economici" costavano, credo, 2 lire».

Intanto con la nostra cronistoria siamo arrivati al '41, quando, per decreto del ministero fascista della Cultura popolare, si interrompono le pubblicazioni. Gianfranco Orsi, attuale caposervizio della collana, sciorina implacabile astronomiche cifre: «Nell'anteguerra, in 12 anni, con una tiratura media di 50 mila copie, furono vendute 2 milioni e 600 mila copie all'anno (praticamente l'attuale tiratura), in totale 30 milioni di volumi. Dal '46 (quando ripresero le pubblicazioni) ad oggi possiamo calcolare d'aver "tirato" 100 milioni di copie con un ricavo lordo annuale di 2 miliardi e 600 milioni».

Ma come nasce adesso il «prodotto» monstre della Mondadori? Annualmente Tedeschi e Orsi si recano negli USA al congresso internazionale dei Mistery Writers *statunitensi e dei* Crime Writers *britannici. Tastano il terreno con gli autori e compiono il pellegrinaggio presso i 10 o 12 editori di gialli e gialastri che contano negli Stati Uniti. La selezione avviene naturalmente anche attraverso la sede newyorchese della Casa.*

«*Lo sai che in Europa il mercato più forte nel genere è quello italiano? — afferma Tedeschi —. Il perché è un mistero. Si tratta di un genere che penetra in qualsiasi strato sociale. Ma io ho una mia diagnosi: il poliziesco "affatica" la mente facendoti evadere dalle grane quotidiane. Chi legge i quotidiani ha la pessima abitudine di scorrere i titoli, ma la cronaca nera se la "beve" tutta. Il giallo è cronaca romanzata, ma non solo questo: il pubblico italiano, ad esempio, non ama più il "giallo" all'americana farcito di lotte tra bande rivali; chiede il romanzo scientifico, il gioco macchinoso, tanto che rispolveriamo autori ortodossi come Philip McDonald*».

Ma anche Alberto Tedeschi, che si fa dovere di leggere qualsiasi volume della collana venga pubblicato, ha le sue preferenze e idiosincrasie: non digerisce Dickson Carr, non è fanatico della Christie e ama soprattutto Edgar Wallace.

Nella ferrea organizzazione della produzione di questa industria — l'invio dei libri da parte delle agenzie letterarie; lo smistamento a cura dell'ufficio estero; la prima e seconda revisione a cura della redazione e dei «lettori» specializzati; la traduzione; la impostazione grafica delle copertine — quale criterio sottende alle scelte del direttore responsabile?

«*Per fortuna io non sono astuto — risponde Tedeschi —, anzi, non capisco mai chi è l'assassino; costituisco perciò il prototipo del lettore medio. Quanto alle copertine, disegnate da Jacono, nascono nella mia testa. Le "scrivo", narro la trama al disegnatore, qualche volta elimino i personaggi per sostituirli con gli oggetti più suggestivi della vicenda: ad esempio una Bibbia lacerata che contiene un'enorme chiave, o l'automobile che crolla nel fatidico burrone. Ma dopo duemila copertine, sono disperato...*».

Tedeschi concorda con un nostro parere: su 52 numeri della collana una buona percentuale è scadente e precisa che di «gialli» di ottima fattura, e non semplicemente discreto artigianato, se ne potrebbero pubblicare 12 in un anno.

Ci preme una domanda: perché si rivolge così scarsa attenzione al «giallo» italiano all'italiana? Per intendersi quello inventato da Scerbanenco.

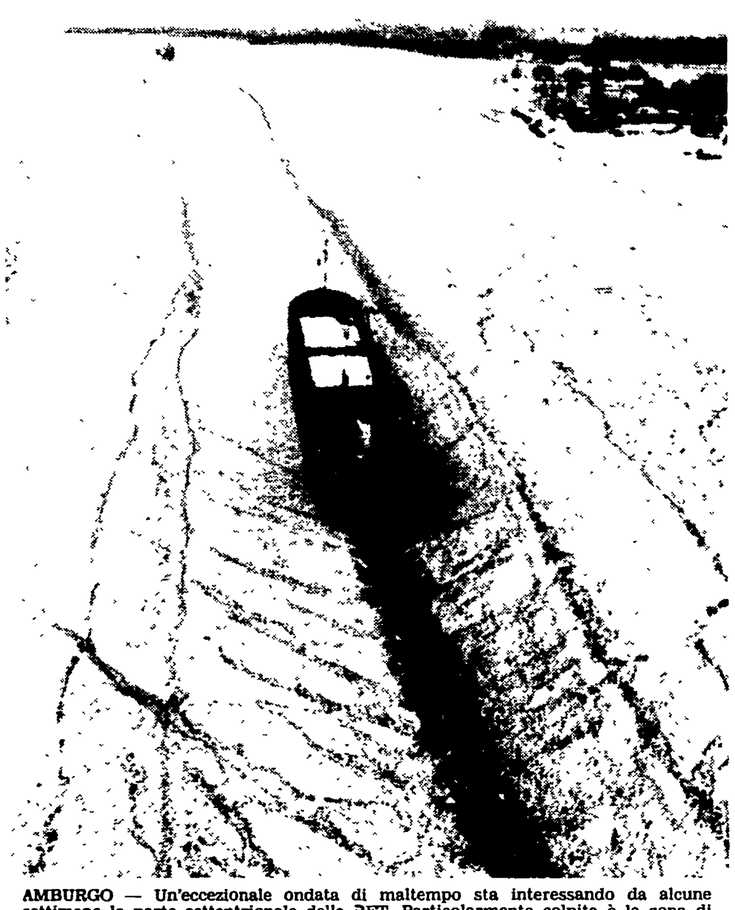
«*Perché è stato "creato" proprio da Scerbanenco — replica Tedeschi —; prima e dopo la guerra, per molti anni, gli autori italiani hanno voluto fare il verso agli stranieri, e il pubblico li ha rifiutati. Poi Scerbanenco ha creato uno stile originale, validissimo, e a ciò ha contribuito allora anche Franco Enna. Né sull'orma degli anglosassoni, né la caduta nello strapaesano. Loriano Machiavelli, la Bellotti, Fruttero Lucentini, Veraldi, Felisatti Pittorru e gli altri hanno certamente un piccolo debito con il grande autore di "Traditori di tutti"*».

E' opinione diffusa che il «giallo» sia letteratura di massa iterativa, in grado di «viziare» il lettore al piacere della superficialità: tutti uguali dunque questi romanzi, via uno inizia un altro, senza soluzione di continuità?

«*Neanche per sogno — conclude Tedeschi —, la macchina del gioco è in mano al lettore; egli, stimolato gradualmente da accenni, spunti, suggestioni, indizi forniti dall'autore, può ricreare mille soluzioni combinatorie ed esercitare livelli di lettura attivi in coerenza, naturalmente, alla professionalità espressa nella scrittura stessa*».

Tiziana Missigoi

Sull'Elba ad Amburgo navi in difficoltà per il ghiaccio



AMBURGO — Un'eccezionale ondata di maltempo sta interessando da alcune settimane la parte settentrionale della RFT. Particolarmente colpita è la zona di Amburgo dove il fiume Elba, che collega il porto della città al Mare del Nord, è coperto da uno strato di ghiaccio.

NELLA FOTO: una nave da carico in navigazione sull'Elba.

Filatelia

La politica degli Stati emittenti

Nella rubrica del 15 gennaio ho segnalato alcuni dati sui francobolli emessi nel mondo durante l'anno 1977 pubblicati da *Il Collezionista-Italia filatelica*; riprendo ora il discorso sulla scorta degli ulteriori dati pubblicati nel n. 24/1978 della stessa rivista, dati che si riferiscono ai Paesi che nella graduatoria in ordine decrescente delle somme spillate ai collezionisti occupano i posti dal 40° in poi.

Al primo posto nel gruppo dei «moderati», cioè al 41° posto in assoluto, figura la Bulgaria, con 86 francobolli e 5 foglietti emessi per un importo pari a circa 45 mila lire. Nel gruppo dei Paesi che nel 1977 hanno spillato tra le 30 e le 45 mila lire ai collezionisti figurano molti Paesi un tempo ritenuti «seri»: la Cecoslovacchia (39.293 lire), la Francia (35.244), la Svezia (35.244), la Gran Bretagna (35.221). Sotto le 30.000 lire troviamo la Polinesia francese (62° posto, 29.125 lire), la Repubblica Federale Tedesca (76° posto, 23.696 lire), la Polonia (79° posto, 22 561 lire). Sotto le 15.000 lire troviamo San Marino (109° posto), l'Austria (110° posto, 14 mila 507 lire), la Svizzera, la Spagna. Italia e Vaticano hanno chiesto un esborso ancora minore. Gli Stati Uniti hanno emesso in tutto 35 francobolli, per un importo di 8.299 lire. Ancora più modesti il Venezuela, il Messico, l'Islanda. Il fanalino di coda — che in questo caso è un onore — spetta all'ufficio spagnolo di Andorra che nel 1977 ha emesso 4 francobolli per un importo di 845 lire.

Su questi dati i collezionisti dovrebbero riflettere, tenendo anche conto del rapporto tra francobolli emessi, loro prezzo e popolazione e importanza economica dello Stato emittente. Un numero di francobolli e un importo che possono essere considerati ragionevoli per un Paese come gli

Stati Uniti — che peraltro sono modestissimi nel richiedere danaro ai collezionisti — sono esorbitanti per staterelli come le Isole Vergini o le Caimane, per tacere di altre amministrazioni postali di Stati altrettanto piccoli ma assai più ingordi.

BOLLI SPECIALI E MANIFESTAZIONI FILATELICHE — A Terni (sala «XX Settembre» in largo Sangallo 1) il 14 febbraio, in occasione del Premio San Valentino d'Oro, sarà usato un bollo speciale figurato. Il 15 febbraio, data di emissione dei due francobolli della serie «Arte italiana» bolli speciali figurati, saranno usati presso lo sportello filatelico di Messina e presso l'ufficio postale di Rignano sull'Arno. Il 20 febbraio a Roma (palazzo Barberini - via Quattro Fontane) sarà usato il bollo già usato il 7 febbraio, dedicato alla Mostra di numismatica e medaglistica del papato di Pio IX; il termine per le richieste di bollatura è protratto di 15 giorni.

Nei giorni 24 e 25 febbraio, a Cecina (palazzo della Borsa merci) si svolgerà la manifestazione «Cecina '79» XII edizione della manifestazione filatelica e numinifestazione filatelica e numismatica, comprendente una mostra filatelica ad invito sul tema «La florofilatelia»; nei locali della manifestazione funzionerà un servizio postale distaccato dotato di bollo speciale.

Un bollo speciale usato il 25 febbraio a Busseto (Parma) in piazza Verdi, ricorderà il centenario del carnevale di Busseto.

PER I NUMISMATICI — A Forlì (sede comunale) il 17 e 18 febbraio si terrà il XXXI convegno filatelico e numismatico forlivese. A Roma (salone delle conferenze della stazione Termini) il 24 e 25 febbraio si terrà l'XI Convegno numismatico della città di Roma, organizzato dalla sezione numismatica dell'Associazione filatelica italiana.

Il 15 febbraio sarà posta in vendita la serie di monete del Vaticano del XVI anno di pontificato di Paolo VI, recanti il millesimo 1978. Le monete, in astuccio, saranno in vendita a 10.000 lire la serie, in ragione di una serie per ogni richiedente. La serie comprende le monete da 5, 10, 20, 50, 100, 200 e 500 lire opera dello scultore Nicola Morelli.

Giorgio Biamino

Interventi di Scoppola, Carlo Moro, Gorrieri, Benevolo, De Rita

Il collegamento con l'attualità politica - Non un pateracchio, ma un progetto da salvaguardare anche in caso di elezioni anticipate Gli ostacoli nella DC - Le responsabilità dei partiti - Stato, sindacati, magistratura - Il problema nell'unità della classe operaia

Un convegno a Brescia dei cattolici democratici

La difficile cultura dell'intesa

DALL'INVIATO

BRESCIA — Il convegno della Lega democratica — una «*cooperativa di intellettuali che si riconoscono nell'area cattolica*», come amano definirsi — si è sbarazzato rapidamente della vaghezza di alcune enunciazioni tanto cariche di buone intenzioni quanto generiche — quali «*inventare nuovi interventi politici e amministrativi*», «*immaginare il futuro*», «*cambiare se stessi per cambiare la società*», «*fare qualcosa di diverso*» — per entrare rapidamente nel vivo di una tematica che sta oggi di fronte a tutte le forze che realmente vogliono operare per rinnovare il Paese.

Al centro di questa tematica vi è quella che i cattolici democratici definiscono con una formula ricca di significati: la «*cultura dell'intesa*». Un modo cioè di fare cultura e politica attraverso l'accordo delle grandi forze popolari. Già alcune settimane or sono, ad un convegno storico della DC, il presidente della Lega democratica, Piero Scoppola, ribadì il valore dell'intesa soprattutto in questa difficile fase politica. E lo fece in polemica diretta con Carlo Donat Cattin il quale aveva sostenuto che «*il compromesso non fa cultura*». Al convegno di Brescia — che aveva per tema «*Stato e forze sociali*» — la linea tendente a ribadire il valore della «*cultura dell'intesa*» ha acquistato una articolazione maggiore, si è adeguata alla realtà di una situazione politica che vede sempre più deteriorarsi i rapporti fra i partiti che hanno dato vita alla politica di unità nazionale, e che rischia di portare rapidamente anche ad elezioni anticipate.

Non è stato solo Scoppola a ribadire queste posizioni. Lo hanno fatto Carlo Moro, Paola Gaiotti, Ermanno Gorrieri, Leonardo Benevolo e molti altri intervenuti in questo convegno che aveva come base le relazioni dell'economista Piero Barucci e del presidente del CENSIS Giuseppe De Rita.

Scoppola ha cercato anche di definire il terreno di impegno della Lega, presentata in alcuni settori del mondo cattolico come un gruppo di clandestini, una piccola massoneria o «*quelli che vogliono i rapporti con i marxisti*». In realtà è un gruppo di cattolici fortemente impegnato sui problemi politici e culturali di oggi, con la sua identità e la sua autonomia, che tenta di dare risposte adeguate alla crisi di oggi.

Per questo la domanda se è ancora valida la «*cultura dell'intesa*» ottiene qui la risposta che essa è più necessaria che mai. Ma — secondo l'analisi di Scoppola che ha il limite di dare un giudizio indifferenziato su forze politiche profondamente diverse — i partiti hanno dimostrato di non essere all'altezza di questo traguardo. Per questo essi cercano la scorciatoia delle elezioni anticipate (è una accusa che ingenerosamente Scoppola rivolge anche al PCI che pure riconosce essere il partito che più di ogni altro ha lavorato per l'intesa) per superare le loro contraddizioni interne. E' mancata in questo caso una analisi delle responsabilità che in questa occasione vanno attribuite alla DC, ma si è ribadito che all'intesa si dovrà necessariamente tornare perché solo l'intesa può mettere tutti i partiti di fronte alle contraddizioni drammatiche della democrazia italiana e indicare le strade per uscirne.

Intesa però non è pateracchio, come molto spesso alcuni settori della DC hanno concepito gli accordi fra i partiti. Ma al contrario intesa significa, secondo i cattolici della Lega democratica, «*saldare le idee giuste con le forze giuste*». Se si va alle elezioni anticipate la linea dell'intesa può salvarsi solo se si tiene basso il tasso di conflittualità elettorale, se ci si misura sui problemi concreti e si battono le forze che sperano in un «*nuovo 18 aprile*», perché il 18 aprile è un modello anche se vi è chi non ha cessato di illudersi che esso sia l'unico punto di riferimento per la DC.

La politica dell'intesa trova certo all'interno della DC forti ostacoli. Lo si è avvertito nell'intervento di un giovane aclista di Arezzo, Giuseppe Giorgi, quando ha detto che nella sua provincia, con una DC «*più fanfaniana di Amintore Fanfani*», veniva «*criminalizzato chi osava richiamarsi al pensiero di Aldo Moro*» e dove il presidente dei senatori dc Bartolomei afferma la necessità di «*maggioranze omogenee*» che sono l'opposto della politica dell'intesa.

Concetti che si sono affiancati a quelli dell'analisi dello Stato e delle forze sociali che avrebbero dovuto costituire il centro del dibattito. Così Carlo Moro — il fratello del leader dc assassinato — parlando della difficile situazione in cui viene a trovarsi la magistratura che deve addossarsi compiti che lo Stato rifiuta di affrontare, ha criticato quella parte della relazione di De Rita in cui si affermava che oggi lo Stato può anche ridurre la sua sfera di intervento poiché i cittadini sono tutti su posizioni di eguaglianza, hanno tutti la piena possibilità di godere dei propri diritti e che quindi la funzione di mediazione dello Stato diventa superflua. Si tratta — ha detto Carlo Moro — di una definizione troppo ottimistica che non tiene conto di una realtà segnata da profonde disuguaglianze. La stessa «*economia sommersa*», cui ha fatto riferimento nei suoi studi De Rita — quella basata sul lavoro nero, precario, non garantito — sulla quale si reggerebbe l'economia italiana è un settore dove purtroppo lo Stato non interviene e dove i più deboli soccombono e i più forti si impongono.

Oltre che sullo Stato l'attenzione dei cattolici democratici si è appuntata sul ruolo dei sindacati. Nessuno — ha detto Ermanno Gorrieri — può chiedere al sindacato di rinunciare al controllo del fattore lavoro nella democrazia industriale e qualsiasi forza politica o schieramento deve affrontare in modo dialettico questa realtà sindacale e assurdo sarebbe quindi riproporre anche in questo campo un modello neoliberista ormai inadeguato alla realtà italiana di oggi.

Ma la crisi politica oggi in atto rischia di smentire il processo di allargamento della solidarietà democratica che sta alla base anche dell'azione della Lega democratica. Paola Gaiotti nel suo intervento ha attribuito questa crisi «*al carattere negativo e spregiudicato dell'azione del PSI e di alcune correnti della DC*», affermando che il processo di unificazione delle forze politiche si gioca soprattutto sul terreno della società civile.

Due sono — secondo l'analisi della Gaiotti — i campi dove questo processo si avverte maggiormente: la riaggregazione cattolica e quello dell'unità della classe operaia, soprattutto per quanto riguarda l'unificazione sindacale. Occorre che questi due processi non siano in contraddizione fra di loro e le ACLI e la CISL sono al centro di un'azione che stimola un rapporto positivo fra questi due mondi tanto diversi.

Chi nell'area cattolica ritiene che il riflusso nel privato significhi un ritorno alla vecchia moralità tradizionale è destinato — secondo la Gaiotti —, ad andare incontro a forti delusioni. Ci sono infatti forti potenzialità anche nella riaggregazione del mondo cattolico purché la Chiesa non intenda governare questo processo con una cultura arretrata e un ritorno ad un gerarchismo tradizionale.

Una tematica ampia e ricchissima di spunti positivi, quella affrontata dal convegno nazionale della Lega democratica, con la quale tutte le forze politiche e sociali dovranno misurarsi anche nel difficile travaglio della crisi che stiamo attraversando.

Bruno Enriotti